



I primi ballerini del New York City Ballet in «Apollo» di Balanchine

# Balanchine l'immortale

## I ballerini del Nycb a Roma lo celebrano con un gala

**Dall'America un weekend di danza tra l'eredità del coreografo russo e le effervescenze ironiche di Daniel Ezralow**

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

A TRENT'ANNI DALLA SUA SCOMPARSA, GEORGE BALANCHINE È PIÙ VIVO CHE MAI. BASTEREBBE, A DIMOSTRARLO, L'IMPRINTING che il coreografo russo ha indebilmente stampato sulla compagnia del New York City Ballet - da lui rifondata nel lontano 1948 con il sostegno di Lincoln Kirstein sulle ceneri della Ballet Society e, dal 1949, condotta saldamente con Jerome Robbins. Da allora, il Nycb continua a danzare sui suoi passi, incapace, quasi, di trovare altra identità da quella apollinea e tecnicamente siderale che Balanchine forgiò nel tempo per i suoi ballerini, e soprattutto per le sue ballerine (delle quali, peraltro, si innamorava spesso). Nato a San Pietroburgo nel 1904, Balanchine - che allora si chiamava ancora Georgij Melitonovic Balanchivadze - fece in tempo a prendere il testimone di Petipa dalle mani dello stesso Pavel Gerdt, il primo principe Désiré della *Bella addormentata*. E a respirare l'aria dorata dei balletti imperiali poco prima che la rivoluzione spazzasse via ogni ricordo zarista e che l'occhietto impresario dei Ballets Russes, Sergej Diaghilev attirasse nelle sue magnifiche spire il futuro coreografo in un lustro - tra il 1924 e il 1929 - di creazioni intense a Parigi. Una carriera partita con queste premesse era già da manuale di storia della danza, ma la parabola perfetta si conclude negli Stati Uniti su invito di un altro lungimirante ballettomania come Lincoln Kirstein e dove Balanchine realizza un nuovo stile, tutto suo, che affonda le sue radici nel classico e si apre a linee future (lezione che sarà colta più tardi a pieno da Forsythe e dai suoi astrattismi iperclassici).

Impossibile, forse, è allora staccarsi dall'immortalità di quei capolavori balanchiniani che riempiono cartelloni e teatri, e che tornano inamancabilmente nel gala che i primi ballerini del

New York City Ballet tornano a interpretare ospiti questa domenica all'Auditorium Parco della Musica di Roma. Una parabola perfetta nel suo mondo, cogliendo gli echi multipli di una straordinaria formazione: dalle geometrie diamantine di *Apollo*, creato nel 1928 niente meno che per i Ballets Russes di Diaghilev su musica di Stravinsky, ai lustrini americanissimi di *Stars and Stripes* del 1958. Da quel *Tchaikovsky pas de deux*, diventato un pezzo da competizione per talenti forti nei concorsi di danza classica alla stregua di un passo a due di Petipa o di Ivanov, allo scanzonato *Who Cares?* dedicato a Gershwin nel 1970 e reso indelebile dall'interpretazione che ne fece un altro artista russo di gran caratura «adottato» dagli Usa: Mikhail Baryshnikov.

Protagonisti del George Balanchine Gala di domenica, curato da Daniele Cipriani in collaborazione con la Fondazione Musica per Roma, sono le attuali «stelle» del Nycb, come la deliziosa Ashley Bouder (già ospite all'Opera di Roma in varie occasioni e che ricordiamo come leggiadra Giselle), Megan Fairchild, Tiler Peck, Ana Sophia Scheller, Tyler Angel, Joaquin De Luz, Amar Ramasar, Andrew Veyette e Gonzalo Garcia che è stato definito «il miglior Apollo del mondo» dopo la sua esibizione al Partenone di Atene, in apertura dei giochi olimpici. Come parte integrante dell'iniziativa, alcune masterclass di tecnica Balanchine il 2 e 3 marzo e la conferenza che Leonetta Bentivoglio terrà il 2 marzo alle 18,30 all'Auditorium assieme ai protagonisti del gala su «Balanchine ieri, oggi e domani».

Se il neoclassico non vi punge con alcuna vaghezza, avete un'altra ottima alternativa il primo e il 2 marzo all'altro Auditorium di via della Conciliazione, sempre a Roma, dove arriva *Open*, il nuovo spettacolo di Daniel Ezralow. Danza americana doc, stavolta, quella energetica, frizzante, ironica e divertita che il danzatore e coreografo ha assorbito all'epoca dei Momix, dove ha militato da icona danzante e testimonial fascinoso, rielaborandola in proprio con la sua compagnia, ISO (che sta per I'm So Optimistic), e infine distribuita generosamente fra teatro, cinema (come in *Across the Universe* di Julie Taymor), televisione (tra le altre apparizioni, tre anche a Sanremo), musica (per Sting, U2, David Bowie, Pat Metheny e persino per Andrea Bocelli), moda e sport.

### LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
delia.vaccarello@tiscali.it



## L'«invisibilità» delle lesbiche raccontata in un doc

**L'omofobia può anche usare la negazione: succede per le donne gay, come illustra un film di Landi e Selis**

QUANTI MODI ESISTONO PER INSULTARE I GAY E QUANTI PER LE LESBICHE? SE L'OMOFOBIA DISPONE DI UN LUNGO ELENCO DI OFFESE PER GLI OMOSESSUALI MASCHI, PER LE DONNE C'È POCCHISSIMO. Non essere neanche insultate vuol dire «non esistere». *Le lesbiche non esistono* è il titolo provocatorio del documentario di Laura Landi e Giovanna Selis, proiettato lo scorso sabato pomeriggio nella neonata sede del Gay Center della capitale grazie all'iniziativa di Arcilesbica Roma. «L'omofobia in questo caso comincia con la negazione che per qualche motivo parte anche e soprattutto dall'interno», hanno dichiarato le due cineaste toscane che non ha caso citano Audre Lorde e l'importanza vitale di mettere in parole la propria vita. Il documentario nasce come produzione dal basso, grazie a un annuncio nel web e a una richiesta di sottoscrizione che trova centinaia di adesioni. In breve prende forma trovando moltissime donne pronte a farsi intervistare da Livorno, Cagliari, Roma, Venezia, Milano, Reggio Calabria ma anche originarie dell'Europa dell'est o del Perù. «Ogni incontro produceva circa tre ore di girato, e le testimonianze più interessanti venivano fuori alla fine, una volta rotto davvero il ghiaccio», dicono Laura Landi e Giovanna Selis. Viene presentato in anteprima al Florence Queer festival ed è l'evento più atteso che riempie le sale. Le interviste sono rivolte a donne di tutte le età, dalle ventenni alle over sessanta, studentesse, operatrici di un nido, giornaliste, ricercatrici, impiegate. Quasi tutte si definiscono «lesbica», con qualche variante come «persona

lesbica», «omosessuale», «vado con chi mi piace, sia con uomini che con donne». Il tono è quello di una grande operazione verità, condotta senza trionfalismi né vittimismo e con qualche puntata di ironia, come la breve sequenza tratta dallo spettacolo delle artiste «Le brugole». Cosa sono le brugole? «Sono quegli attrezzi che servono per montare i mobili dell'Ikea, ci chiamiamo così perché due lesbiche il giorno successivo al primo incontro pensano subito a mettere su casa».

Tra le intervistate anche chi ha scelto di lasciare l'Italia. Due giovani decidono di andare ad abitare a Lisbona, spinte dal desiderio di vivere in un paese dove ci sono leggi paritarie, ma si accorgono che le normative possono non bastare se la cultura non è pronta ad accogliere l'amore tra donne: «Siamo deluse», ammettono. Per chi è rimasta, tra i temi più approfonditi c'è il rapporto con la famiglia di origine. Toccanti le sequenze che ritraggono una madre e una figlia mentre ricostruiscono insieme il momento fortemente conflittuale del coming out. C'è poi chi in famiglia tace, i parenti preferiscono non dire nulla, avvolgendo di silenzi l'imbarazzo: «Sì, lo so, ma se non ne parliamo forse è meglio». Più sereno il racconto di una trentenne che rivela, tre anni dopo il passaggio rovente dello svelamento, il desiderio della propria madre di diventare nonna: «So che posso contare su di te per un nipotino, ma vista la situazione dovrei andare all'estero». Molte riflettono sulla percezione dell'omofobia, e se sentono una migliore disposizione relativamente ai matrimoni gay avvertono resistenze rispetto al tema della fecondazione assistita o dell'adozione. Un documentario che ha il sapore dell'inchiesta capace di dare visibilità a storie, progetti, confronti che nei media troppo spesso non trovano spazio. Nei titoli di coda i nomi di tutti coloro, e sono tantissimi, che hanno prodotto il film.

### Addio a Willy Rizzo, il fotografo di Marilyn e Churchill

Il fotografo di origini italiane Willy Rizzo, famoso per i suoi scatti di personaggi famosi, da Marilyn Monroe a Winston Churchill, è morto in ospedale a Parigi all'età di 84 anni. Rizzo, nato a Napoli nel 1928, seguì anche il processo di Norimberga dopo la Seconda guerra mondiale. Rizzo era sposato con l'attrice italiana Elsa Martinelli.

